

E se la precarietà del lavoro riduce la crescita delle imprese?

Una visione diversa per una nuova politica del lavoro

di Andrea Ricci, economista

Negli ultimi 15-20 anni la capacità di produrre e ridistribuire ricchezza da parte dell'economia italiana è costantemente diminuita e il nostro sistema delle imprese ha perso capacità competitiva sia nei confronti di altri paesi industrializzati che di quelli emergenti. Può essere utile ricordare qualche numero, per dare l'idea di cosa sia effettivamente successo alla nostra economia, sin da prima che esplodesse la crisi attuale. Proprio a testimonianza che i nostri problemi hanno origini lontane e responsabilità precise.

Nella seconda metà degli anni '90, il tasso medio annuo di crescita dell'attività produttiva è stato di circa il 2%, mentre a partire dall'inizio del decennio passato fino agli anni immediatamente precedenti la crisi il tasso di crescita si è quasi dimezzato, attestandosi su un valore medio di circa l'1%. L'indebolimento strutturale del nostro sistema produttivo si è riflesso sulla competitività delle imprese e quindi sull'andamento delle esportazioni dei prodotti italiani nei mercati internazionali. Dalla metà degli anni 90' la quota delle esportazioni italiane sul mercato mondiale ha manifestato un calo di oltre il 20%.

Il declino della capacità di produrre ricchezza si è accompagnato, poi, ad un andamento del mercato del lavoro che penalizza sempre di più l'occupazione di buona qualità e tende ad aumentare la disuguaglianza nelle opportunità di reddito e di occupazione. L'eccessiva diffusione della flessibilità contrattuale e della precarietà nelle condizioni di lavoro, soprattutto per i più giovani, è la manifestazione più evidente delle difficoltà della nostra economia.

Su questo punto, tuttavia, è bene essere chiari. E non fare l'errore di invertire la causa con l'effetto. In molti ambienti accademici e politici si creduto per troppo tempo, infatti, che la zavorra principale alla base della scarsa crescita del sistema produttivo italiano fosse legata alla rigidità normativa del mercato del lavoro, che impediva alle aziende di essere sufficientemente flessibili e operare con efficienza alla ricerca di nuove opportunità di investimento e di produzione. L'esito di questa convinzione, politica ed accademica, è stato il processo di liberalizzazione dei contratti a tempo determinato, a partire dal pacchetto Treu, passando per la Legge Biagi, per finire ai recenti interventi legislativi sull'apprendistato. La diffusione dei contratti a termine ha così inesorabilmente trasformato il modo di funzionare del mercato del lavoro italiano, il rapporto di forza tra imprese e lavoratori e gli stessi incentivi ad investire in innovazione e in competenze professionali.

Anche in questo caso è utile fornire qualche cifra. Nel 2007, anno precedente la crisi, vi erano oltre 30 tipologie di contratti a termine che interessavano qualche milione di individui con un rapporto di lavoro subordinato. Nello specifico, i lavoratori dipendenti con un contratto a termine erano circa il 14% del totale degli occupati. Ma quel che più conta è che questa percentuale saliva a circa il 50% quando si considerano le nuove assunzioni, la gran parte dei quali relative ai giovani e molti dei quali con titoli di studio elevati.

Questo ultimo dato è molto preoccupante perché rivela che la parte più vitale e istruita della popolazione si trova ad essere vincolata ad un percorso di occupazione instabile, fatto di bassi salari e scarse opportunità di arricchire le proprie competenze professionali. Il problema nasce da qui. E riguarda non solo considerazioni di l'equità sociale, quanto e forse soprattutto l'efficienza economica, ovvero le possibilità di crescita del nostro paese.

Per il seguente motivo, tra gli altri.

L'accumulazione di conoscenza e la dotazione di capitale dei lavoratori è un prerequisito essenziale per realizzare quelle scelte di investimento in nuove tecnologie e di specializzazione nei settori della nuova economia. Ora, le nuove tecnologie e l'investimento nei settori più innovativi costituiscono, a loro volta, il motore da cui dipendono le potenzialità di sviluppo dei paesi più industrializzati. Se è così, l'eccessiva diffusione di contratti a termine rischia di minare le basi stesse delle prospettive di sviluppo, nella misura in cui l'instabilità dell'occupazione scoraggia l'accumulazione di competenze professionali dei lavoratori e disincentiva l'investimento in formazione e in nuove tecnologie da parte delle imprese.

In effetti, se una persona teme di perdere il posto di lavoro da un momento all'altro avrà meno incentivi a specializzarsi nelle competenze professionali funzionali all'azienda in cui si trova occupata temporaneamente. Parimenti, se l'impresa è consapevole di potersi svincolare da un rapporto di lavoro a termine senza pagare costi di licenziamento e/o penalità amministrative, può essere tentata di utilizzare i contratti a termine come strumento per ridurre il costo del lavoro, piuttosto che come un'opportunità per verificare l'abilità del lavoratore ed, eventualmente, investire nella sua formazione in previsione di un'assunzione a tempo indeterminato.

La somma di questi disincentivi favorisce l'affermarsi di un modello di impresa che compete sulla riduzione dei costi invece che sull'innovazione e sull'aumento del valore della produzione (conseguente all'accumulazione di competenze e di capitale umano dei lavoratori). D'altra parte, nell'epoca della globalizzazione, le imprese non possono competere a lungo con i paesi emergenti puntando sulla riduzione del costo del lavoro. La Cina e l'India, tanto per citarne alcuni, avranno sempre costi di produzione inferiori di

quelli sostenuti dalle nostre aziende. L'unica opzione strategica concessa a paesi come l'Italia è quella di competere sui mercati internazionali valorizzando la creatività, le conoscenze professionali, l'innovazione e la crescita della produttività.

A ben vedere questo scenario è l'esatto contrario di quello delineato dai presupposti "ideologici" che sono stati alla base di tutte le riforme del mercato del lavoro italiano negli ultimi 15 anni. In questa prospettiva, infatti, l'eccessiva diffusione della flessibilità contrattuale tra i nuovi assunti e tra le generazioni più giovani dei lavoratori non costituisce certo la soluzione alla debolezza della crescita economica e al declino della produttività nel nostro paese. Al contrario, ne rappresenta una delle cause principali.

Si arriva a questa conclusione esaminando la relazione tra crescita della produttività e la riduzione delle garanzie a protezione dell'impiego di coloro che sono assunti con contratto a tempo determinato per la maggior parte dei paesi europei nel corso del periodo che va dal 1995 al 2007. In questo contesto è possibile verificare che le cosiddette riforme "al margine" del mercato del lavoro hanno costituito uno dei fattori di freno allo sviluppo dell'Unione Europea.

In particolare, la diminuzione delle garanzie contro la perdita del lavoro per i lavoratori a termine ha causato una diminuzione dello 0.10 per cento della crescita media annua della produttività totale dell'economia europea, ovvero della sua capacità di generare ricchezza. L'Italia è poi un caso emblematico della miopia degli interventi deregolamentativi sul lavoro. E' nel nostro paese infatti che si sono realizzate le riduzioni più significative nel grado di protezione dei contratti a termine tra il 1995 e il 2007 ed è proprio qui da noi che si sono registrati i risultati peggiori in termini di crescita della produttività totale nello stesso periodo ¹.

Ciò dovremmo comprendere dunque è la ragione ultima per cui la flessibilità si sia trasformata in precarietà e attraverso quali meccanismo quest'ultima abbia causato un impedimento alle potenzialità di sviluppo dell'economia e delle stesse imprese, soprattutto in Italia. La nostra opinione è il nodo strutturale della crescita economia debba essere individuato non nelle supposte rigidità del mercato del lavoro, quanto nelle caratteristiche del sistema produttivo e della classe imprenditoriale. Le imprese italiane infatti sono mediamente troppo piccole, specializzate in settori a tecnologia matura e a

¹ In particolare l'indicatore dell'Ocse che identifica il grado di protezione per l'impiego dei contratti a termine varia da un valore minima di 0 ad un valore massimo di 6. Tra il 1995 e il 2007 questo indicatore è sceso di ben 3.5 punti in Italia, rispetto a una media di 0.45 negli altri paesi europei. Per quanto riguarda la crescita della produttività totale in Italia si è assistito ad una diminuzione cumulata di -3.77 % contro una crescita della media degli altri paesi europei di circa il 7%. Si è calcolato ad esempio che se non ci fosse stata il processo di riforme che a portato a tale riduzione delle garanzie a protezione dell'impiego per i lavoratori con contratto a termine, la crescita cumulata della produttività totale del settore del terziario avanzato e dei servizi alle imprese sarebbe stata superiore di oltre 7 punti percentuali di quanto avvenuto in realtà nel corso del periodo 1995-2007.

prevalente conduzione familiare, con imprenditori mediamente più anziani e meno istruiti dei loro competitori europei. In questo contesto produttivo, sociale e culturale l'opportunità di assumere a tempo determinato senza alcun vincolo normativo in generale non è stata utilizzata dalle aziende come una possibilità di migliorare la propria efficienza operativa (ad esempio provando le abilità dei nuovi assunti, formandoli e investendo sul rapporto di lavoro), bensì come un'occasione di ridurre i costi del lavoro. In altre parole il processo di riforme del mercato del lavoro in questi anni è finito per favorire più o meno indirettamente quel modello di impresa che non guarda all'investimento in capitale umano e nelle nuove tecnologie come una concreta opzione strategica e che, per questa ragione, rischia concretamente di non sopravvivere alle crescenti pressioni della competizione internazionale.

Sulla base di queste considerazioni siamo persuasi che il soggetto principale del programma politico in materie economiche dovrebbe essere la ripresa di una seria politica industriale su tutto il territorio nazionale. L'obiettivo primario della politica industriale coordinata a livello pubblico dovrebbe essere quello di sostenere gli investimenti in nuove tecnologie da parte delle imprese e, più in generale, favorire la riorganizzazione del sistema produttivo verso settori con maggiori prospettive di crescita produttiva e occupazionale di buona qualità. Nonché un rinnovo graduale della classe imprenditoriale. Il successo di una simile strategia di politica industriale avrebbe effetti positivi sul mercato del lavoro: stimola la domanda di lavoro per i lavoratori qualificati, riduce gli incentivi delle imprese a ricorrere a contratti a tempo determinato, mentre le spinge ad investire nella formazione dei propri dipendenti. In altre parole favorisce la riduzione delle disuguaglianze e la creazione di occupazione di buona qualità. Insomma, l'opposto di quanto fatto finora.